

Luana Benini

ROMA Oggi riprende in aula al Senato il dibattito sulla riforma costituzionale targata centrodestra che cambia 50 articoli della nostra Carta fondamentale. Il centrodestra, dopo il diktat di Bossi, vuole procedere a tappe forzate. E proprio per denunciare i pericoli di un testo che scardina gli equilibri dello Stato democratico, il Centro riforma dello Stato insieme al gruppo Ds del Senato ha promosso per oggi un incontro-dibattito dal titolo significativo, «La Costituzione violata». Partecipano personalità del mondo politico e culturale e costituzionalisti come il senatore ds Andrea Manzella che introdurrà i lavori insieme a Mario Dogliani.

Che cosa sta accadendo in Senato?
«Stiamo discutendo e votando gli articoli con tempi contingentati e dunque molto stretti e addirittura ridicoli per una riforma così radicale della Costituzione che suscita molto malessere e molti dubbi di legittimità».

Tra l'altro è stato strozzato anche il dibattito in commissione...

«La situazione è paradossale. Manca anche il relatore. Le nostre proposte di modifica del testo non hanno neppure una controparte parlamentare».

Dal centrodestra vi accusano di non aver voluto collaborare e di aver presentato duemila emendamenti puramente ostruzionistici.

«La presentazione di un grande numero di emendamenti è stata successivamente chiusa dal dibattito in commissione. Le accuse del centrodestra mi ricordano la favoletta del lupo che bevendo nella parte superiore del torrente accusava l'agnello, che beveva più a valle, di inquinargli l'acqua. Dopo la strozzatura del dibattito in commissione e le ripetute chiusure, l'opposizione ha deciso di presentare un pacchetto consistente di emendamenti: una mossa più che giustificata, mi sembra».

L'accelerazione impressa dalla Cdl è anche una risposta al nuovo ultimatum di Bossi che vuole l'approvazione al Senato prima delle regionali?

«È evidente che il proposito di arrivare a una doppia lettura del te-

sto prima delle regionali risponde proprio a una politica elettorale che non ha niente a che fare con la politica costituzionale. La politica elettorale vale per un giorno o per un periodo di tempo. La politica costituzionale è per sempre. Perché è destinata a tracciare le regole fondamentali della convivenza in un paese democratico. La nostra Costituzione è durata cinquantasette anni. E proprio questa sua durata nel tempo ci dice quanto siano insane delle modifiche congiunturali che rispondono a specifiche esigenze elettorali della maggioranza».

Niente spirito costituente in questa operazione...

«Piuttosto si vuole cancellare lo spirito che animò allora l'Assemblea costituente. Lo si vuole cancellare nelle premesse storiche, negli equilibri costituzionali, nel modo di porsi rispetto al più largo ordinamento euro-

Riproduciamo parte di un testo dedicato all'«Unità» apparso su «Il Foglio» di sabato 5 marzo (pag.3) . «L'Unità», ovviamente, non ha alcuna possibilità di sapere se quanto narrato in queste righe abbia rapporto con fatti e persone realmente esistenti.

«Ufficialmente, di questa faccenda dell'Unità, di quella che un parlamentare fassiniano definisce ironicamente «la furia di Furio», a via Nazionale preferiscono non parlare. Ufficiosamente, la posizione del vertice dei Ds è la seguente: «Il fatto che Colombo stia per andare via è una cosa buona e ottima». Questo per il direttore che va. E per quello che arriva? «Su Padellaro vedremo, aspettiamo...». Ma un obiettivo, è chiaro e netto. Un dirigente dei Ds lo esprime così, brutalmente: «Marco Travaglio fuori dai cogli-

voci nel silenzio

ni!». *Sull'estensore della rubrica Banana, dopo la sua sortita contro Rita Anna Armeni, la polemica è più che mai accesa. Colombo lo difende a spada tratta, una vagonata di lettere pubblicate dal giornale difendono a spada tratta Colombo, Antonio Padellaro è preso nel mezzo, il quotidiano è di nuovo nella bufera. In redazione il clima è pesante, a via Nazionale volge al peggio. «La posizione dei Ds, al momento, è molto semplice - racconta un dirigente - Non occuparci dell'Unità, mettere tra noi e il giornale tutta la distanza possibile». (...) Oltre alla richiesta ufficiale di mettere Travaglio alla porta, il vertice del partito ufficialmente non apre bocca. Anche perché, man mano la vicenda*

Colombo è diventata la vicenda Travaglio, e viceversa, così il conto si fa unico. Dal canto suo, il direttore ha compiuto quello che viene giudicato «un passo falso»: l'altro giorno ha replicato, in maniera secca e un po' sprezzante, a dieci parlamentari di sinistra che avevano inviato una lettera di solidarietà a Rita Anna Armeni: «Ognuno ha i suoi amici e giustamente li difende». Ma non si è fermato qui. A ognuna di loro ha poi inviato una lettera personale, nella casella postale di Montecitorio: «Vedo che hai rotto il silenzio intorno all'Unità e alle sue vicende, al dossier sulle cinquecento accuse di Berlusconi, per notare semplicemente la questione Armeni». E come saluto: «Mi serve solo per

sentire un po' di più di solitudine (meglio di isolamento), mentre me ne vado dall'Unità». Le deputate sono di diverse aree del partito: Elena Montecchi dalemiana, Marina Sereni responsabile dell'organizzazione voluta da Fassino, Katia Zanotti del correntone. E tutte sono rimaste negativamente colpite. Sospira Marina Sereni: «Bisogna chiudere al più presto questa storia. Non fa bene né a Colombo, né a Padellaro, né all'Unità, né al partito».

Dice Katia Zanotti, che pure ha condiviso molte battaglie del giornale diretto da Colombo: «Una lettera sconcertante. Così come sono sconcertanti molte delle lettere che da giorni vengono pubblicate dall'Unità, lettere che segnano una regressione di cultura politica, un'involuzione, un preoccupantissimo arretramento culturale».

L'INTERVISTA

Torna in Senato la «riforma» costituzionale che cambia la seconda parte della Carta rompe le garanzie democratiche, l'unità dello Stato, gli equilibri tra Parlamento e governo

Oggi a Roma un incontro di Crs e gruppo Ds del Senato. Tra gli altri parteciperanno Angius, Allegretti, Amato, Bassanini Elia, Ferrara, Gallo, Ingrao, Passigli

«Così si sfregia la Costituzione»

Manzella: vogliono un Parlamento asservito al governo, anzi al Primo ministro



Il senatore Ds Andrea Manzella

peo. Quando si introduce il concetto di esclusivismo nella legislazione regionale si crea una rottura nel sistema delle fonti del diritto e si contraddice il principio di sussidiarietà. La competenza esclusiva delle regioni isola il nostro ordinamento anche in Europa».

La maggioranza afferma che si tratta di una revisione parziale della Costituzione e che la prima parte resta comunque intatta.

«Non è affatto vero. La parte organizzativa di una Costituzione dovrebbe essere concepita come difesa e realizzazione dei diritti sanciti nella prima parte. Dovrebbe disegnare un organigramma e un equilibrio fra i poteri dello Stato perfettamente funzionale alla difesa di questi diritti. Non è così in questo testo di riforma. Quando si disegna un Parlamento nella completa disponibilità del go-

verno, anzi del primo ministro, è evidente che anche i diritti fondamentali vengono assoggettati a un assolutismo governativo. Di qui il rischio democratico».

In sintesi, nella prima parte della Costituzione sarebbero elencati diritti fondamentali che però non sarebbero più garantiti nella seconda parte?

«Esatto. Se a questo si aggiunge l'attacco alla magistratura e alle autorità indipendenti, cioè alle altre due forme di garanzia dei diritti fondamentali, si può intuire che il rischio di violazione è su tutti i fronti».

Lei ha parlato di modifiche congiunturali ed elettorali. La devolution a Bossi, il premier assoluto a Berlusconi, l'interesse nazionale ad An?

«Non voglio fare dietrologie politiche. Io credo che qui venga violato un fondamentale diritto del cittadino: il diritto alla pace costituzionale. Il diritto ad avere regole fondamentali che valgono per tutti e per tutti i tempi. Come tanti altri costituzionalisti resto sbalordito per la cecità di questo attacco sferrato alla Costituzione. La sua gravità è tale che ci porta a respingerlo di per sé. Qui si prospetta il deperimento delle garanzie democratiche, la rottura degli equilibri fra la rappresentanza parlamentare e il governo, la rottura dell'unità statale e degli equilibri territoriali economico-sociali. Non solo, si disegna una architettura alla Escher: non è chiaro come possa funzionare. Si è voluto rompere l'equilibrio costituzionale scrivendo una non-Costituzione».

Che cosa accadrà? Riuscirà il centrodestra ad approvarla definitivamente? E l'opposizione?

«Non c'è alcuna certezza. Tutta l'operazione è molto confusa. Siamo di fronte a un vero sfregio della storia costituzionale. Per ora si comprende solo l'intento congiunturale a fini elettorali. Se la maggioranza andrà avanti sulla sua strada cieca il referendum sembra l'unica soluzione. Resta però all'opposizione il diritto di continuare a sperare in una tregua anche dopo che si sia conclusa una doppia lettura del testo. Nella possibilità, cioè, di andare a una riscrittura radicale attraverso l'istituzione di un organismo paritario costituzionale come molti hanno auspicato, che consenta un vero dialogo su vere riforme».

Lombardia, la scommessa di Sarfatti

Il candidato del centrosinistra alla scalata del Pirellone. Formigoni perde terreno. La Lega non lo ama

Carlo Brambilla

MILANO Roberto Formigoni (Casa della Libertà con Lega alleata, ma col muso) contro Riccardo Sarfatti (Unione al gran completo): in palio c'è il Pirellone. Strano scontro elettorale questo della Lombardia. Come si dice: sulla carta, non sembra esserci partita fra centrodestra e centrosinistra. Molte le ragioni. Eccone alcune: il primo è al terzo appuntamento con le urne, e per due volte ha già vinto. Il secondo è alla prima esperienza politica tout court.

Il primo è conosciutissimo, il secondo è noto soprattutto negli ambienti imprenditoriali (Sarfatti è un industriale, fondatore della Luceplan: 100 dipendenti e 25 milioni di euro di fatturato annuo. Ora ha passato l'azienda al figlio Alessandro). Il primo ha tappezzato Milano e la Lombardia di gigantografie con la sua faccia e la dicitura «Presidente di tutti», il secondo sui muri compare poco («Credo molto nel porta a porta capillare. Poi abbiamo pochi mezzi», spiega). Il primo gode dell'appoggio, oltre che dell'apparato politico berlusconiano, anche della potente lobby di Comunione e Liberazione e della Compagnia delle Opere. Il secondo può contare sulla compatta e ritrovata unità del centrosinistra. Il primo assomiglia molto a Berlusconi e al suo stile, il secondo è agli antipodi della visione «un uomo solo al comando». Il primo dice di aver già vinto, ma Sarfatti avverte: «Nella culla del berlusconismo,

Sarfatti: «Sta a noi far capire che anche nella culla del berlusconismo il futuro della società lombarda abita nel centrosinistra»



Il candidato del centrosinistra in Lombardia per le regionali Riccardo Sarfatti

Foto Guatelli/Ansa

dopo 12 anni, l'impianto mostra vistose crepe».

E su queste «crepe» Sarfatti fonda le sue speranze: «Sta a noi far capire che il futuro della società lombarda abita nel centrosinistra». Ecco Sarfatti non sembra particolarmente intimorito dall'avversario quale rappresentante dei poteri forti e della maggioranza degli interessi del capitalismo milanese-lombardo. «Intanto - dice - non esistono santuari intoccabili, perciò sarebbe tutta da verificare anche la capacità imprenditoriale e competitiva del sistema della Compagnia delle Opere». La tesi è semplice ed evoca l'ombra del clientelismo: «Quel sistema è molto assistito, politicamente assistito, quindi non si venga a parlare a sproposito di mercato e competitività». Di più: «Formigoni mi pare invece molto legato al mondo dell'immobiliare e mi risulta che col sistema della finanza non abbia molto feeling. Di sicuro ha venduto molto fumo».

«Fumo» ben evidenziato dai modestis-

simi risultati scaturiti al termine di quella roboante campagna politica denominata «operazione riformismo», tesa a inserire nella squadra del Governatore rappresentanti milanesi del vecchio migliorismo, come Piero Borghini. Il progetto bocciato dalla Lega e da Berlusconi ha costretto Formigoni a gestire una partita tutta da Prima Repubblica, con relativa squadra distribuita col manuale Cencelli. Così i posti nel listino del centrodestra: 7 a Forza Italia, 4 alla Lega, 3 ad Alleanza nazionale, 1 all'Udc. Ma solo fra i primi sette a Formigoni è stato concesso dal Premier di mettere le mani, anche se solo in parte poiché alcuni posti erano già stati prenotati. Precisamente: da un amico d'infanzia di Berlusconi (Giancarlo Serafini), dal capo di gabinetto del sindaco di Milano Albertini (Alberto Bonetti Baroggi), da una candidatura promessa a Francesco Cossiga (Sveva Dalmaso). In quota al presidente oltre a suo cognato Giulio Boscagli c'è anche Piero Borghini, ex Pci messo da Craxi sulla

poltrona di sindaco di Milano in piena bagarre Mani Pulite. Tutto il gran parlare di riformismo e società civile si è dunque fermato qui. «Fumo» appunto. Effettivamente la stella di Formigoni appare piuttosto offuscata, anche se i sondaggi gli sono ancora favorevoli. Offuscata, non solo perché il suo nome è recentemente circolato nello scandalo «Oil for food» e relativi affari con Saddam, ma anche perché politicamente ha dovuto fare i conti, forse inaspettati, col drastico ridimensionamento delle sue ambizioni. In qualche modo il grande capo Silvio Berlusconi lo ha fatto scendere dal piedistallo che si era costruito in due legislature, bocciandogli appunto quella sua idea stravagante di rimorchiare vecchi riformisti della Prima Repubblica.

Così Sarfatti può sperare di giocarsela fino in fondo la partita, leggendo in questi avvenimenti la prova di una crisi del sistema formigoniano. Quanto al listino dell'Unione, Sarfatti ha puntato su quattro criteri per comporre la squadra: «Territo-

rio, competenze, quota donne, giovani». E l'aveva detto chiaro ai partiti fin dal primo momento della sua candidatura: «O così o così». E la squadra «dei sedici» che alla fine scenderà in campo è quella immaginata. Ecco i nomi: Stefano Draghi (mago dei sondaggi), la sociologa Francesca Zajczyk, il verde Carlo Mognuzzi, il politologo Alberto Martinielli, Mario Agostinelli (Rifondazione), Sabina Siniscalchi, Regina Barbò, Chiara Bonfanti, Paolo Bodini, Enrico Dioli, Ettore Fermi, Antonio Oliviero, Marco Ponti e Armando Sandretti. L'ultima aggiunta della lista è Elisabetta Fatuzzo. Il suo nome ha sancito l'accordo dell'Unione col partito dei pensionati.

Tornando al «fumo» formigoniano e alle speranze di Sarfatti (anche se i sondaggi, per la verità tutti targati centrodestra, pendono ancora dalla parte del Governatore uscente), va fatta una considerazione sull'elettorato leghista, che di Formigoni non è esattamente un appassionato sostenitore. Il fatto è che in dieci anni, ad esempio, sul fronte delle infrastrutture non si è mossa foglia. Effetto disincentivo? Commenta Sarfatti: «Ma come fanno i leghisti a mandare giù un rospo come Formigoni che è un centralista, altro che federalista, che li ha sbeffeggiati affermando che la loro «devolution» non vale niente, che ha cercato di buttarli fuori dalla squadra, sostituendoli coi riformisti. Poi lui è quello che gli ha chiuso un mucchio di ospedali nelle loro valli. Mah».

La stella di Formigoni appare piuttosto offuscata anche se i sondaggi gli sono ancora favorevoli

Milano

Angius: abbiamo un candidato di valore

MILANO Lo stato maggiore dell'Unione è sceso in campo compatto a Milano per sostenere Riccardo Sarfatti alle elezioni per la presidenza della Regione Lombardia. Illustrato anche il programma e i suoi punti cardine: sanità, lavoro, trasporti pubblici, istruzione, assistenza. Puntato l'indice contro la politica «sbagliata e perdente» del governatore Formigoni. Oltre a Sarfatti erano presenti, fra gli altri, Elio Luraghi (Sdi), Maria Grazia Fabrizio (Margherita), Franco Mirabelli (Ds). A sostenerlo anche il presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati («Dicono che porto fortuna», ha detto sorridendo) e il capogruppo dei senatori Ds, Gavino Angius: «Il nostro è un impegno convinto a una persona di assoluto valore». Chiuso così le polemiche sullo scarso sostegno al candidato. Sarfatti: «Il mio unico obiettivo è di battere Formigoni e di creare le condizioni per vincere nel Paese. C'è una grande volontà di cambiamento. C'è grande desiderio di unità fra le forze del centrosinistra e di unità programmatica. Vogliamo coesione sociale, diritti, multi-culturalismo, solidarietà. Il centrodestra non ha questi valori. Berlusconi e Formigoni sono la stessa cosa nell'atteggiamento, nel modo di fare politica, nel fare promesse inconsistenti, nel non volersi confrontare, nella gestione clientelare e affaristica. C'è il desiderio di una nuova etica anche nella politica. Formigoni non ha alcuna indipendenza, è il collaboratore buono del premier». Conclusione di Sarfatti: «La ripresa dello sviluppo è fondamentale, la Lombardia sta andando indietro, stiamo correndo il rischio di perdere posti di lavoro». Ha ribadito Angius: «Da quando è andato al governo Berlusconi abbiamo vinto tutte le elezioni, dalle amministrative alle europee a tutte le elezioni suppletive. La Lombardia non è un modello da imitare, ma un esempio negativo da non seguire».